

I villaggi abbandonati nel Vercellese (secoli XIV-XVII)

Riccardo Rao, Università di Bergamo

Nel presente contributo si intende analizzare il processo di abbandoni di villaggi nel Vercellese nel corso del Trecento. Dalla documentazione emerge un fenomeno consistente di diserzioni, che spicca rispetto ai secoli precedenti e a quelli successivi. A seguito di un esame dettagliato delle cause che condussero a tali abbandoni, in particolare delle condizioni demografiche dei villaggi interessati, si cercherà di proporre un confronto con le conseguenze della crisi del Seicento sull'insediamento nella medesima area.

1. I villaggi abbandonati durante la crisi del Trecento: i ritmi di diserzione

Nel Vercellese dagli ultimi anni del Duecento ai primi del Quattrocento è attestato un numero assai elevato di processi di spopolamento, parziali o definitivi, a cui non corrispondono né la robusta attività insediativa documentata per il periodo precedente, né fenomeni di dispersione dell'*habitat*. Risultano villaggi abbandonati, per lo più indicati con espressioni quali «loca deserta et inhabitata», Gazzo (1330), Frigaria (1348), Villanova Monferrato (1390), Leria (fine Duecento), Anzasco (fine XIII-inizio XIV), Borghetto Po (1306), Uliaco (1306), probabilmente Pianchetta (1310), Casalrosso e Roncarolo (1321), Pertengo (1338), Areglio (1341), Logge (1341), Desana (1348), Vintebbio (anni Settanta del Trecento), Settime (anni Novanta del Trecento), Caresanablot (1421), Miralda e Moriondo (1428). Se si presta fede alle suggestioni provenienti dall'analisi dei libri di taglia viscontei, che invece di *villa* utilizzano locuzioni particolari quali *habitantes* o *laborantes* per indicare gli abitati scarsamente popolati, numerosi altri centri quali Suliaco, San Damiano, *Puliacum*, Crova, Larizzate e Saletta dovevano avere una consistenza demografica assai scarsa. In maniera simile, nel 1397, Capriasco riuscì a farsi abbassare la taglia all'esigua cifra di 2 fiorini e 12 grossi, a causa della partenza di quattro gruppi familiari. Per altri centri sono documentate significative flessioni numeriche: nel 1395, a Casalvolone, su trenta fuochi, quattro erano migrati e uno deceduto. Nel quadro dell'accentuata mortalità epidemica e delle devastazioni belliche di fine Trecento, per diversi villaggi, quali Rive, Sandigliano, Larizzate, Cerrione, Casanova Elvo e Sala Biellese, sono testimoniati analoghi ribassi demografici. Nell'ultimo quarto del Trecento la situazione di spopolamento fu avvertita dalle autorità viscontee, che proposero appositi sgravi fiscali per superare la crisi.

Si tratta di un numero cospicuo di attestazioni, amplificato dall'essere tratto da menzioni contenute in maniera casuale, all'interno di fonti non sistematiche. È possibile che nel Trecento esistessero altri villaggi abbandonati, taciuti dalla documentazione o in parte reperibili attraverso ulteriori spogli archivistici: in particolare le cifre d'estimo dei registri viscontei comprese tra 1 e 2 fiorini per numerose *ville* sembrano tradire gli stenti demografici delle campagne vercellesi. Si sottolinea che la rilevanza di tale fenomeno è accentuata dal fatto che gli abbandoni osservati non riguardarono insediamenti minori, quali mulini o grange, considerati nell'ipotesi di lavoro di Janssen, né località prediali o forme di abitato intercalare, secondo la spiegazione offerta da Duby per ridimensionare il fenomeno delle *Wüstungen*, ma vere e proprie *ville*, che venivano considerate tali all'epoca della scomparsa. Si rimarca, inoltre, che le diserzioni riportate non erano in diretta connessione con la contestuale creazione di borghi nuovi nella vicinanza, né con rilevanti fasi di riordino dell'*habitat*. Per esempio, si è preferito non includere nell'elenco centri come Clivolo ed Erbario, soppressi nel 1270 al momento dell'erezione di Borgo d'Ale.

Più di una ventina di abbandoni, documentati con certezza, su un contado che nel Trecento contava poco più di cento villaggi è una quantità in grado di dimostrare che il Vercellese era all'epoca un territorio pesantemente spopolato. Un quoziente di abbandono attorno al 20%-25% circa colloca tale situazione in linea con i dati riscontrati per alcune regioni della Germania e sembrerebbe confutare, o quantomeno meglio articolare, le ipotesi che tendono a sminuire la portata del fenomeno, salvo casi eccezionali, per l'area mediterranea. Poiché le fonti non documentano quasi mai il momento della diserzione, ma per lo più un termine *ante quem*, non è possibile stabilire

una sicura cronologia. Emerge, tuttavia, una parabola piuttosto limpida: le prime attestazioni di difficoltà demografica, come si è potuto rilevare attraverso l'analisi di alcuni centri in seguito abbandonati (per esempio Gazzo e Desana), iniziarono nella seconda metà del Duecento. L'apice degli abbandoni fu raggiunto prima della peste, che nel Vercellese si affacciò nel 1348: buona parte delle testimonianze di diserzione si concentrano prima della metà del secolo. La peste, unita agli episodi bellici della seconda metà del Trecento, ebbe probabilmente l'effetto di acuire un processo che aveva già raggiunto il culmine.

Le fonti mostrano una fase di superamento degli abbandoni a partire, in maniera più precaria, dagli ultimi anni del Trecento e, con maggiore efficacia, dai primi decenni del Quattrocento: in tale epoca, diversi centri spopolati furono rivitalizzati con successo. Pur in assenza di altre fonti che possano confermare il *trend* demografico nelle campagne vercellesi di quest'epoca, simili iniziative, in più occasioni animate da una precisa volontà politica, indicano un periodo di ripresa. Se le immunità fiscali quinquennali concesse nel 1382 dai Visconti a coloro che fossero tornati ad abitare in città e nei *loca inhabitata* registrarono esiti parziali, contrastati dalle epidemie e dal clima di insicurezza, maggiori riscontri ebbero le iniziative quattrocentesche. Caresanablot, Desana e Villanova Monferrato furono oggetto di definitivi ripopolamenti a partire dal secondo decennio del Quattrocento.

Anche dal punto di vista geografico emerge un dato icastico: gli abbandoni riguardano soprattutto l'area della bassa pianura. Si tratta della zona più fertile del Vercellese, ma anche di quella in cui la maglia insediativa e la fisionomia paesaggistica erano state più intensamente ridisegnate tra XII e XIII secolo, dalla nascita spontanea di villenove, dalla fondazione di i borghi da parte del comune e dalle vaste operazioni di disboscamento. In più occasioni, inoltre, furono interessati da processi di diserzione villaggi in riva ai fiumi.

2. *Forme di abbandono*

Per alcuni villaggi indicati come *loca deserta* è possibile ricostruire il processo che condusse a un abbandono definitivo. Pur senza comportare il degrado dei terreni, che continuarono a essere coltivati, la villanova di Gazzo, fondata dai canonici di Sant'Eusebio nel 1228, subì un consistente esodo di popolazione verso Caresana, quando, nel 1255, quest'ultimo insediamento fu affrancato dal comune di Vercelli: nel 1255, soltanto poco più di una ventina di fuochi risiedeva nel borgo, indicato come *villarium* e probabilmente trasformato in grossa azienda agraria. Dopo un periodo di lenta decadenza protrattosi dalla metà del Duecento ai primi decenni del Trecento, la comunità, ormai ridotta a meno di venti fuochi, nel 1330 emigrò in massa a Villata, un centro vicino. Si era trattato di una diserzione programmata: forse anche per la perentorietà della scelta, gli *homines* non provarono a tornare nel villaggio per ripopolarlo.

Non necessariamente i *loca deserta* indicati nella documentazione erano, però, villaggi completamente e definitivamente abbandonati. Le esplicite attestazioni di diserzione di Villanova Monferrato, Desana, Casalrosso e Caresanablot non implicarono un completo abbandono di tali insediamenti, ma piuttosto una presenza demica rarefatta: tale situazione caratterizzava probabilmente numerosi *loca deserta* del Vercellese. A tale espressione non corrispondevano necessariamente centri privi di residenti, come a Gazzo dopo il 1330, ma anche abitati poco popolati.

In particolare, un'analisi dettagliata delle dinamiche demografiche di Desana mostra una situazione di estrema mobilità della popolazione. Almeno dall'ultimo quarto del Duecento l'abitato versava in uno stato di spopolamento, essendo ridotto a circa una ventina di fuochi (1286): nello stesso periodo il comune affrancò il borgo, probabilmente per cercare di arginare lo spopolamento. Nel corso del Trecento alcune famiglie sembrano risiedere nel villaggio, essendo tuttavia pronte, come risulta dalle clausole dei contratti, ad abbandonarlo in tempo di guerra («salvo quod si causa guerre [...] locus Dexane remanere inhabitatus, quod pro illo tempore quo iacet inhabitatus ad solucionem ficti minime teneatur»). Negli anni Ottanta, i Visconti cercarono di ripopolare la *villa*, disabitata, secondo i provvedimenti della dominazione milanese, da più di trent'anni, incontrando,

tuttavia, un fallimento a causa delle nuove migrazioni innescate, sul finire del secolo, da un incendio e dalle scorrerie di Facino Cane.

Nel Trecento numerosi piccoli centri della pianura vercellese dovevano condividere con Desana una consistenza demografica esigua e altalenante, che li esponeva a temporanee diserzioni o a effimeri ripopolamenti: l'arrivo o la partenza di poche famiglie, per abitati di dimensioni così ridotte, potevano determinarne ora la sopravvivenza ora la scomparsa. Un'analogia esisteva carsica è ricostruibile per Borghetto Po: la villanova, fondata dal comune di Vercelli nel 1217, in origine aveva ospitato alcune famiglie, provenienti per lo più da località del Vercellese e della Lomellina (sono attestati uomini abitanti a Casalbeltrame, Caresana e Biandrate). A distanza di meno di un secolo, nel 1306, l'insediamento risultava essere «eremus et inhabitatus». In quell'anno Simone Avogadro di Collobiano, un nobile alla guida del governo cittadino, chiese al comune di Vercelli di potere acquisire la villanova abbandonata, al fine di ripopolarla. Le condizioni di favore con cui la ottenne dovevano consentire ampie agevolazioni fiscali ai nuovi abitanti. Nonostante tali iniziative e malgrado la possibilità di pattuire con gli immigrati terre e bassa pressione impositiva, la rifondazione dell'insediamento non decollò. La sopravvivenza di una comunità, probabilmente di esigua consistenza, fu forse ostacolata dalla spartizione del territorio del villaggio avvenuta nel 1351. In tale anno, il comune di Vercelli assegnò agli Avogadro di Collobiano, su richiesta di questi ultimi, 35 moggi di terra 'mediocre' a Borghetto Po: l'intero territorio del villaggio si estendeva per 55 moggi, circa una ventina di ettari. Si tratta di una superficie risibile: è probabile che dopo tale concessione, l'abitato si fosse trasformato in una grossa azienda agraria.

La situazione di Pertengo consente di considerare alcuni elementi finora trascurati nelle dinamiche di diserzione. Nel 1338, il comune di Vercelli stabilì di determinare il territorio di Pertengo e le sue comunanze. L'iniziativa si era resa necessaria perché il villaggio era rimasto a lungo abbandonato e gli attuali abitanti, che non erano nativi del luogo, ma immigrati recenti, non ne conoscevano l'ubicazione («ex eo quia dicta terra Pertengi diu et per longa tempora stetit inhabitata, qua occaxione homines habitatores dicti loci Pertengi et qui non sunt oriundi dicti loci Pertengi nec umquam habitant dictum locum nisi a modico tempore citra ignorant que sunt ipsa comunia»). La scrittura rivela un tentativo di ripopolamento del borgo attraverso l'immissione di uomini probabilmente non di origine locale. Nella località, il processo di diserzione aveva costituito una cesura significativa nella vita del villaggio, causando la scomparsa delle proprietà collettive. È possibile che l'interruzione delle pratiche di sfruttamento civico del suolo si fosse associata a situazioni di degrado delle terre, non più curate con continuità da una popolazione residente.

La documentazione evidenzia dinamiche differenti di spopolamento. Gli abbandoni potevano essere definitivi o, più spesso, temporanei, combinandosi in una grande varietà di situazioni, che sconsigliano una classificazione troppo rigida. Sono ugualmente documentati il trasferimento in massa della popolazione (Gazzo), la discontinuità della vita istituzionale comunitaria (Pertengo), la trasformazione in aziende agrarie (Gazzo e Borghetto Po), l'abbandono per brevi periodi in tempi di guerra (Desana e Villanova Monferrato). Tali attestazioni concorrono a disegnare l'immagine di una pianura vercellese endemicamente spopolata, attraversata da abbandoni temporanei e da continue iniziative di ripopolamento. In una simile prospettiva, l'evento della diserzione può essere sdrammatizzato: per i contadini trasferirsi, talora soltanto per breve tempo, da villaggi di piccole dimensioni e di esigua consistenza demografica, costruiti con tutta probabilità quasi interamente in legno, doveva essere frequente e forse non eccessivamente impegnativo.

3. Le cause: spopolamento, crisi agraria, guerra e fiscalità

In questo paragrafo si intende offrire un tentativo di interpretazione delle dinamiche concomitanti che produssero gli abbandoni trecenteschi: esse possono essere gerarchizzate su tre livelli. Su un primo piano si colloca la taglia esigua dei villaggi interessati dalle diserzioni. La situazione di spopolamento risaliva almeno al Duecento, all'epoca di espansione agraria: la peste del 1348 ebbe soltanto l'effetto di aggravare un quadro già compromesso, rendendo ancora più

instabili gli equilibri insediativi nella seconda metà del XIV secolo. A un secondo livello possono essere ricondotte le trasformazioni economiche e la prolungata crisi agraria che a partire dalla seconda metà del Duecento innescarono gli abbandoni: l'arresto dei dissodamenti e il ritorno dell'incolto sono indizi di un mutato quadro economico, che sconsigliava la sopravvivenza di villaggi sorti o sviluppatisi sulla scia della colonizzazione agraria. Su un terzo livello possono essere posizionati altri fenomeni, come la guerra e la fiscalità, che, in circostanze e in periodi particolari, furono in grado di spostare gli uomini e di indurre migrazioni temporanee: tali elementi furono efficaci nel determinare gli abbandoni perché colpirono insediamenti di piccola taglia e perché si innestarono su una dinamica di ripiego insediativo, in cui, rispetto al periodo dei dissodamenti, era meno redditizio tenere in vita gli abitati più esigui.

a. La consistenza demografica dei villaggi abbandonati

Le indicazioni provenienti dalla documentazione viscontea mostrano un quadro insediativo puntellato di località scarsamente popolate. Soprattutto nell'area di pianura, a fianco di pochi insediamenti cospicui (Trino, Crescentino), coesistevano piccoli villaggi la cui consistenza era in numerose occasioni inferiore ai cinquanta fuochi. In particolare gli abitati costituiti da meno di venti-trenta nuclei familiari sembrano essere stati i più esposti ai processi di diserzione.

Per alcuni centri la documentazione su pergamena sciolta consente di stabilire le antiche radici di tale situazione di spopolamento: sin dal Duecento, Desana e Gazzo erano centri scarsamente abitati. La villanova di Gazzo alla vigilia dell'abbandono, nel 1330, aveva soltanto pochi abitanti in meno rispetto a quelli attestati nella seconda metà del XIII secolo. Considerazioni analoghe possono essere effettuate per Desana.

Si può ipotizzare che le vivaci iniziative insediative avvenute nel XIII secolo, soprattutto ad opera del comune di Vercelli, non avessero trasformato in profondità i connotati demografici dell'area: alla proliferazione di villaggi solo in casi eccezionali si accompagnarono politiche migratorie da territori distanti. Per lo più si verificò un travaso di popolazione dai centri vicini, avvenuto in un quadro di accentuata mobilità degli uomini, che contribuì a rendere ancora più fragile la rete di villaggi. Alla luce di tali considerazioni sull'esiguità della trama di villaggi delle campagne vercellesi, è possibile rileggere l'istituzione a borghi di alcune località come l'estremo tentativo di porre rimedio al loro spopolamento: considerando i dati demografici due-trecenteschi e le menzioni di abbandono, in tale direzione possono essere interpretati i provvedimenti di affrancamento, oltre che di Desana, di Caresana e di Rive. Si inseriscono sulla stessa lunghezza d'onda le esenzioni fiscali promosse dai Visconti al fine di ripopolare i villaggi abbandonati: come nel secolo precedente, tuttavia, tali soluzioni di carattere fiscale non furono in grado di offrire un adeguato ripopolamento degli abitati.

Non è, dunque, possibile collegare le diserzioni a brusche o consistenti fratture demografiche, anche se gli insediamenti abbandonati furono interessati, nel corso dei decenni, da contenuti flussi di emigrazione verso le compagini territoriali vicine e verso i centri più floridi, che contribuirono a indebolire le loro capacità di sopravvivenza. La fragilità demica degli insediamenti vercellesi è un elemento quasi diacronico, che affondava le radici nel pieno Duecento. Desana, per esempio, nel 1286 aveva una ventina di fuochi, ma non decollò neppure nel periodo di ripresa avvenuto all'inizio del XV secolo: nel 1422, la comunità probabilmente non superava i trenta-cinquanta fuochi. L'accertamento delle origini antiche, quasi strutturali, degli stenti demografici di diversi abitati del Vercellese consente di meglio comprendere un fenomeno di lunga durata dell'area: le frequenti conversioni da villaggio ad azienda agraria e viceversa, che riguardarono numerose località fino al Novecento.

b. La crisi agraria e il ritorno dell'incolto

Se la bassa consistenza demica duecentesca e le testimonianze di abbandoni non definitivi potrebbero indurre a ridimensionare la questione stessa dei villaggi abbandonati per l'area, la ricorrenza delle *Wüstungen* trecentesche, in un quadro insediativo più statico rispetto al Duecento,

individua un fenomeno macroscopico. Rispetto al quadro duecentesco, che pure aveva visto molte diserzioni, soprattutto laddove furono fondati borghi nuovi, la presenza nella documentazione di espressioni in precedenza desuete per indicare lo spopolamento, quali «locus desertus et inhabitatus», è rivelatrice di una nuova percezione del fenomeno agli occhi dei contemporanei.

Di tale quadro di spopolamento, si devono considerare i nessi con le trasformazioni del paesaggio e con l'andamento della conduzione dei terreni cerealicoli. La strutturale debolezza demografica della bassa pianura vercellese non esclude, infatti, la presenza di motivazioni congiunturali alla base degli abbandoni. La consistenza delle *Wüstungen* trecentesche e l'assenza di significative iniziative insediative in tale periodo sembrano essere lo specchio di un periodo di crisi, non dovuto soltanto a una forma di selezione e di riassetto dell'*habitat*, ma anche a un intreccio con l'andamento economico.

Più testimonianze comprese tra la metà del XIII e la metà del XIV secolo, sia capitoli statuari, sia scritture correnti, riportano il disagio dei grandi proprietari a trovare nel contado contadini disposti a coltivare i loro fondi. Le attestazioni di difficoltà nel reperimento di manodopera che lavorasse la terra coincidono con la geografia, come a Roncarolo e Ronsecco, e con la cronologia dei villaggi abbandonati: esse si manifestarono dalla seconda metà del Duecento e raggiunsero il culmine nei primi decenni del secolo successivo, prima della peste.

All'epoca, la scommessa economica dei dissodamenti fra XII e XIII secolo era stata persa. Arrancare boschi per fare campi in un contado poco popolato non conveniva, soprattutto negli appezzamenti lontani dai centri abitati: i grandi proprietari furono costretti a procedere al rimboschimento dei fondi più disagiati, o perché gli arativi venivano lasciati incolti, o per una precisa scelta culturale, sollecitata anche dalle popolazioni locali. Nel 1343, per esempio, l'abbazia di Sant'Andrea riuscì a trovare più persone disposte a piantare alberi in un coltivo ad Alice che altrimenti rendeva ben poco, forse perché non si trovavano contadini disposti a condurlo, se non a condizioni esorbitanti. Il tendenziale orientamento culturale per il bosco e per il prato e l'epoca d'oro dei locatari, che, rispetto ai quadri generali tracciati dalla storiografia sul tema, nel Vercellese sono ravvisabili ben prima della grande depressione demografica causata dalla peste, sono avvalorati da ulteriori scritture degli anni 1336-1341 relative a Desana, un villaggio come si è visto spopolato: tali scritture confermano che il rimboschimento interessava in buona misura i terreni più distanti dall'abitato.

Le difficoltà degli enti ecclesiastici e dei maggiori proprietari laici a fare coltivare le loro terre erano in stretta correlazione con rese scarse e con la riluttanza dei contadini, che abitavano territori con ampia disponibilità di risorse, ad assumere fondi in locazione, se non a condizioni contrattuali assai vantaggiose. Nel corso di tale secolo, diverse testimonianze indicano un'estensione degli incolti e lo stato di degrado di più tenute, soprattutto nei centri al di fuori del suburbio vercellese. È probabile che la bassa consistenza demografica delle campagne, ma anche della città su cui esse gravitavano, Vercelli, impedisse il rialzo dei prezzi dei cereali, favorendo l'orientamento verso attività economiche differenti: una simile specificità dell'area in esame contribuirebbe a spiegare l'assenza di analoghi fenomeni altrettanto macroscopici, a un primo esame delle fonti, in contadi vicini, come quello di Pavia, più popolosi, ma, soprattutto, animati da un più vivace mercato urbano.

c. Guerra e fiscalità

Dall'analisi della diserzione di Desana sembra possibile confutare la lettura della storiografia più datata (Carlo Dionisotti), che imputava al saccheggio del 1357, raccontato dall'Azario, lo spopolamento dell'abitato. Non uno, ma numerosi episodi bellici concorsero alla diserzione dell'abitato, che, tuttavia, non fu totale e non è spiegabile se non si considerano gli stenti demografici tardo-duecenteschi. Gli abitati di esigue dimensioni sembrano essere stati i più esposti ai danni della guerra. È, inoltre, probabile che la scarsità di popolazione impedisse il reperimento delle risorse necessarie alla costruzione di più solide fortificazioni atte alla difesa delle genti: un documento del 1390, per esempio, ricordava che Villanova era rimasta a lungo disabitata perché la

popolazione si era trasferita nella vicina Motta dei Conti, dove aveva potuto trovare protezione entro le mura del castello. In maniera analoga, a Larizzate, nel 1369, i residenti presso il nucleo insediativo sorto attorno al priorato fruttuariense di San Savino si erano trasferiti nel castello ubicato nell'abitato principale, sottoposto alla signoria di Sant'Andrea di Vercelli.

Gli effetti delle epidemie e degli aggravamenti delle condizioni belliche sul finire del Trecento innescarono significative contrazioni demografiche: in particolare, per numerose località, come Desana, Mottalciata e Sandigliano, sono documentate migrazioni a causa delle scorrerie di Facino Cane e di una nuova ondata epidemica. Sandigliano fu quasi dimezzata, passando da 40 a 18 fuochi; Mottalciata subì la partenza di ben 38 gruppi familiari dei 100 residenti.

Le vicende fiscali sembrano avere avuto altrettanto peso nella scomparsa di alcuni abitati. Per l'età viscontea, Federica Cengarle ha ricostruito un'intensa mobilità degli uomini residenti nelle campagne – determinati a ricercare le condizioni migliori – che poté talora produrre processi di diserzione. Persino sotto questo aspetto è probabile che le comunità più piccole fossero le più colpite da migrazioni anche limitate, che rendevano insostenibili il peso delle imposte assegnate al villaggio.

Un documento del 1349 suggerisce, tuttavia, di non trascurare il rapporto tra il piano delle motivazioni fiscali e quello delle scarse rese della terra. I religiosi di Sant'Andrea constatarono che le proprietà di Olcenengo e di Greggio erano state abbandonate dai massari che vi abitavano a causa della pesante tassazione imposta da Vercelli. Affinché tornassero produttive, era necessario trasferirvi conversi e contadini, i quali le recuperassero all'incoltito, che, negli anni trascorsi, aveva preso il sopravvento. Perché l'operazione di salvataggio e di bonifica delle due tenute avesse un esito positivo, il *minister* e il capitolo di Sant'Andrea stimarono che fosse essenziale stanziare una somma considerevole di denaro per l'acquisto di capi di bestiame, ovini e bovini, necessari per concimare le terre. Nell'analisi dei canonici, la fragilità dell'insediamento sembrerebbe dovuta a ragioni più profonde del disagio fiscale: l'assenza di un'adeguata concimazione delle terre.

Nel Duecento, nel corso dei processi di colonizzazione agraria, poteva risultare vantaggioso tenere in vita villaggi anche di esigue dimensioni. Disboscare e creare un nuovo insediamento costituivano una scommessa pionieristica, che prometteva maggiori margini di guadagno e di affermazione, rispetto allo sfruttamento di territori già dissodati in luoghi ormai inquadrati nella maglia fiscale e giurisdizionale del comune e dei signori.

Tra la fine del secolo e i primi decenni del XIV secolo, con l'arresto dell'impetuoso sviluppo dei secoli precedenti, sembra essere stato avviato un processo di razionalizzazione: le rendite contenute dei cereali, difficili da incrementare a causa delle difficoltà di concimazione, favorirono l'abbandono di alcune piccole *ville*, già in sofferenza demografica. In un territorio di frontiera come la pianura Vercellese, che ancora nel XII e XIII secolo presentava estese superfici boschive, gli abbandoni procedettero a partire da una situazione di risorse agrarie superiori alle esigenze della popolazione dell'area: tali risorse non erano, tuttavia, state adeguatamente integrate con l'allevamento nel periodo degli arroncamenti.

In un quadro di insediamenti deboli, talora assestati sulla scala di grosse aziende agrarie, la cui sopravvivenza, una volta arrestata l'avanzata dei dissodamenti, era meno rilevante, particolari circostanze belliche o fiscali, talora anche disagiate condizioni pedologiche e ambientali (le alluvioni in riva alla Sesia), favorirono gli abbandoni,

4. La crisi del Seicento

A un primo esame la crisi del Seicento sembra avere prodotto esiti analoghi sulle campagne vercellesi, sia nel processo di ripresa degli spazi incolti, sia nell'abbandono insediativo. Per tale periodo l'indagine è stata limitata all'area alla confluenza fra Sesia e Po e non è stata estesa al resto del Vercellese: un ampliamento della ricerca in tale direzione sarebbe auspicabile per il futuro, al fine di conseguire ulteriori elementi di comparazione con le *Wüstungen* medievali. Gli effetti delle epidemie seicentesche, in particolare della peste del 1630, sembrano avere colpito duramente la

regione, provocando, nella seconda metà del secolo, situazioni di forte spopolamento e la scomparsa di interi centri.

L'analisi degli abbandoni sul corso della bassa Sesia consente di individuare un processo consistente di diserzioni, avviato dalla grande depressione demografica del 1630. Ancora negli ultimi anni del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento il *trend* insediativo era in espansione, attraverso la proliferazione di cascine e la creazione di nuovi abitati, come Terrasa, Terranova e le Mantie, una dipendenza di Motta dei Conti che sul finire del Cinquecento contava 36 fuochi. Dopo lo scoppio della peste, l'indebolimento delle strutture del popolamento sembra avere lasciato libero il campo alle dinamiche di abbandono innescate dall'intervento di altri fattori, quali le guerre e la fiscalità. È su villaggi di dimensioni esigue, quasi dimezzati dall'epidemia, che tali circostanze si rivelarono efficaci nel provocare le *Wüstungen*.

Sul lato destro della Sesia il peso congiunto delle operazioni belliche e della fiscalità pare avere oberato le collettività soprattutto nella seconda metà del Seicento. Nel 1663, la relazione del trafiggio vercellese, una forma di imposizione ecclesiastica, rilevava che

nel loco di Carezana della Riviera inferiore di Vercelli, considerando il mal stato nel qual si ritrova e di giorno in giorno va declinando la comunità non tanto per li saccheggi incendi et rovina mancamenti de bestiame et morte delli homini patiti et seguiti nelle passate guerre per li spatci di cinque anni nelle quali sono state distrutte le case et edificii sino alle fondamenta per più della metà della terra et le persone ridotte a pochissimo numero, quanto per le somme de debiti contratti dalla comunità per sostenere li carichi reggii, alloggiamenti et contributi di soldatesca et altre spese comuni per quali hoggi di a tali carichi correnti resta aggravata di eggia somma defetti et interessi annuali.

Il documento, per quanto potesse essere condizionato dalla volontà degli abitanti di Caresana di ingigantire le difficoltà, al fine di pervenire a un alleggerimento fiscale, parrebbe esprimere un effettivo stato di sofferenza da parte della popolazione locale.

Anche la comunità di Motta dei Conti richiese un alleggerimento fiscale. I testimoniali prodotti nel 1693 intendevano dimostrare che «il carico di 238 scudi addossato alla medesima sia eccedente le forze della comunità». A Motta le imposizioni erano ritenute particolarmente gravose perché si abbattevano su un territorio meno fortunato rispetto a quelli circostanti: esso era esiguo, privo di sufficienti prati per la concimazione dei suoli, danneggiato con violenza dalle alluvioni della Sesia e posseduto per la maggior parte da proprietari ecclesiastici esenti. Se il problema della fertilità dei suoli pare avere indebolito le capacità di resistenza demografica del villaggio, la consistente emorragia di uomini documentata nell'ultimo quarto del secolo sembra essere stata motivata dalle vicende belliche e dalla fiscalità. Furono convocati come testimoni due uomini che negli anni passati avevano abbandonato Motta dei Conti. Bartolomeo Greppo di Caresana e Agostino Bastia di Langosco ricordavano che il flusso migratorio era stato innescato dai saccheggi operati, nel 1690, dai Francesi, che da Casale avevano devastato il territorio del borgo, risparmiando solo la frazione delle Mantie, protette dalla piena della Sesia. A preferire l'abbandono del villaggio erano state soprattutto le famiglie più povere, che non possedevano beni «stabili» nel territorio di Motta, e quelle che si erano ritrovate senza alloggio. Approssimando per difetto, i due dichiaranti menzionarono, una ventina di nuclei familiari, sicuramente almeno un'ottantina / un centinaio di persone. Si tratta di una percentuale consistente per un villaggio che pochi anni dopo, nel 1702, risultava contare 140 fuochi: all'inizio del Settecento la popolazione dell'abitato non aveva ancora recuperato i livelli raggiunti alla metà del XVI secolo.

Se l'episodio bellico era stato un importante stimolo per prendere la decisione di emigrare, le testimonianze concordavano sul fatto che le onerose prestazioni fiscali pagate a Motta avevano avuto un ruolo fondamentale (Bartolomeo Greppo: «quali tutti parte per l'incendio predetto et parte per l'esuberanza delle taglie in questi tre anni sono con luoro respetive famiglie andati ad habitare altrove»; Agostino Bastia: «molti particolari non havendo ricovero et vedendo che li carichi crescevano si procacciarono altrove lo habitare»). Le famiglie si erano per lo più stanziate nei villaggi vicini, in particolare in quelli dello Stato di Milano, Langosco e Terrasa, più protetti, ma

anche meno esosi nelle richieste delle contribuzioni. Agostino Bastia poteva ricordare con soddisfazione: «habito alla cassina del signor Conte di Langosco in qualità di massaro [...] con la moglie, tre figli, una nuora, [...] e pago soltanto tre filippi l'anno di taglie ogni cosa inclusa oltre il vantaggio del carigamento e prezzo del sale». A detta dei testimoni, lo spopolamento del villaggio aveva avuto pesanti ripercussioni sulla conduzione agraria dei fondi, che erano stati in parte abbandonati ed erano divenuti incolti (Bartolomeo Greppo: «doppo tale partenza predeposta sendo io sovra ritornato al detto luogo della Motta ho visto diversi fondi andar gerbidi et incolti quali prima di mia partenza si lavoravano e questo io ho atribuito alla partenza di tante persone, quali tutti colà travagliavano, salvo il tessitore, alla campagna, zappando meliga, arando la terra e facendo altri simili travagli»; Agostino Bastia: «quali tutti sono handati ad habitare di qua di la et mentra habitavano in esso luogo pagavano le taglie [...] et così per la mancanza di tali famiglie e d'altri defunti cominciano andar gerbidi et incolti molti fondi»).

Per Langosco, grazie alle cospicue fonti trasmesse dall'archivio parrocchiale e prese in esame nel diligente lavoro di Pietro Bodo, si può tracciare con più sicurezza l'andamento demografico. Nel 1553 la visita pastorale menzionava un centinaio di fuochi: circa 450 persone, in particolare, si erano accostate al sacramento dell'eucarestia, sicché non sarebbe improbabile pensare a una popolazione tra le cinque e le seicento anime. Circa cento anni dopo, nel 1652, la descrizione effettuata in occasione dell'eredità del feudo dopo la morte senza eredi di Alessandro Langosco Motta registrava un forte calo demografico, di circa la metà della popolazione, attribuito in buona misura alla peste: «li fuocolari et capi di famiglia sono al numero di sessantanove, comprese le donne vidue et duoi ecclesiastici». La depressione demografica aveva implicato l'abbandono di numerose case e, soprattutto, di diverse dimore isolate nelle campagne. A Langosco, le diserzioni di cascine costituirono un effetto cospicuo del processo di spopolamento: «prima del contagio et delle guerre saranno stati detti fuocolari almeno centoquaranta, ma hora sono abbandonate molte case et derelitte quasi tutte le cassine del nostro territorio. Non vi è altra cassina habitata che quella detta dell'Occa del signor marchese di Busca». In tale contesto potrebbe essere inserito l'abbandono della cascina del Campasso, in funzione all'inizio del Seicento, rovinata nei primi anni del secolo successivo e ridotta a memoria toponomastica nel catasto sabaudo del luogo.

Un quadro analogo veniva tracciato da una supplica inoltrata dai Langoschesi al fine di ottenere uno sgravio fiscale, simile a quella presentata dalla collettività di Caresana: secondo i rappresentanti della comunità, «a pena si veggono le vestigia non tanto delle case quanto delle chiese medesime. Per questo gli abitanti sono stati costretti a fuggire e lasciare in abbandono i poderi, i quali, rimanendo improduttivi per molti anni, sono ridotti a boschi e luoghi selvaggi». Ancora nel 1670 il paese portava i segni del periodo di crisi: il nuovo catasto ricordava che «la comunità di Langosco [...] resta totalmente sconvolta per le antepassate guerre per essere stata bersaglio d'esse, di modo trovasi hormai per la pace priva anche d'habitatori et con gran quantità di terreni incolti et estimi abbandonati». Solo all'inizio del Settecento è possibile verificare una dinamica di incremento demografico, che, come a Motta, non era tuttavia riuscita a ripristinare la situazione precedente alla peste: nel 1707, il centro aveva raggiunto le cinquecento anime.

Nel 1675, negli atti di apprensione dei feudi di Candia e di Valeggio da parte del conte Arcimboldi, Villata risultava un abitato di quindici fuochi soltanto, contro i trecento circa di Candia: secondo la descrizione fornita il 26 agosto, «la Villata con li cassinaggi di Roncone e Terasa confina col territorio vercellese ed ha una chiesa parrocchiale, ma detto luogo è totalmente distrutto dalle guerre et dalla corrusioni della Sesia che quasi ha lasciato il solo nome della Vilatta; producono però detti terreni come pure quelli di Candia ogni sorte de grani sufficienti per il mantenimento degli habitanti». Pur venendo menzionata in alcune mappe della prima metà del XVIII secolo, meno di un secolo dopo, nel catasto di Terrasa del 1761, nel cui territorio il villaggio era confluito almeno dal 1721, della Villata non esisteva neanche il ricordo toponomastico.

Dalla situazione seicentesca sembra possibile delineare un significativo tratto di continuità con i villaggi spopolati trecenteschi: nel Vercellese gli abbandoni non sembrano essere stati

sollecitati da condizioni ambientali di povertà delle risorse alimentari, ma piuttosto da una condizione di spopolamento strutturale, come sintetizzava John Day relativamente alla Sardegna medievale, resa insostenibile dalle mortalità epidemiche e dagli aggravi fiscali e bellici del Seicento. Come durante la crisi medievale furono abbandonati soprattutto villaggi di consistenza inferiore ai venti-trenta fuochi.

In entrambi i periodi, inoltre, pare possibile istituire uno stretto nesso tra i processi di spopolamento e i problemi di concimazione del territorio. Il nesso tra la povertà del villaggio, le migrazioni e la scarsità di prati capaci di favorire un'efficace concimazione dei terreni è documentato in maniera esplicita nel Trecento per Olcenengo e nel Sei-Settecento per Prarolo, Pezzana, Motta dei Conti e Caresana, dove la situazione fu risolta soltanto con l'affermazione del riso come coltura prevalente.

Emergono, tuttavia, anche sostanziali differenze. Nel Seicento, la depressione demografica e l'aggravarsi delle condizioni belliche e fiscali sembrano avere avuto un ruolo decisivo nell'accelerare la scomparsa, o quantomeno il declino, di abitati fragili, dal punto di vista della consistenza demica o della dotazione territoriale. La sofferenza di alcuni insediamenti si associò a significative contrazioni degli spazi coltivati. Rispetto al Trecento, durante cui gli abbandoni interessarono per lo più i villaggi, pur senza escludere le prime tracce di abitato disperso, nel XVII secolo soprattutto quest'ultimo fu gravemente colpito, in particolare l'ormai consolidata maglia di cascine attorno agli abitati principali. In età moderna, la trama di villaggi resistette, sfuggendo alle periodiche eclissi abitative che condussero alla diserzione o all'evanescenza di numerosissime località. Il più rilevante elemento di differenza rispetto alle diserzioni del XIV secolo pare consistere, però, nella rapida progressione del fenomeno successiva al brusco calo demografico innestato dalla peste: durante la crisi medievale, gli abbandoni si erano prodotti su un quadro di popolamento non molto differente da quello duecentesco, anticipando in buona misura l'ondata epidemica.

Fonti edite ed inedite:

Archivio di Stato di Torino:

Catasti.

Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzi 1-7.

Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 28.

Paesi di nuovo acquisto, Lumellina, mazzo 4.

ASTo, Materie ecclesiastiche, 13^{ma} categoria, Trafiggio vercellese, mazzo 1.

Archivio del Capitolo di Sant'Eusebio di Vercelli:

Atti privati.

Archivio di Stato di Biella:

Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10.

Archivio di Stato di Vercelli:

Archivio dell'Ospedale di Sant'Andrea di Vercelli, Pergamene, mazzi 1830-1841.

Visite pastorali, microfilm

Archivio Storico del Comune di Vercelli:

Ordinati, 1.

Libri di Taglia dal 1379 al 1415.

Pergamene comunali, mazzetta 13.

Archivio Storico del Comune di Candia Lomellina:
Archivio storico del comune di Terrasa.

Archivio Storico del Comune di Langosco:
Catasto sabauda.

Archivio Storico del Comune di Villanova Monferrato:
Liti territoriali.

I Biscioni, 1/1, a cura di G.C. Faccio e M. Ranno, Torino 1934 (BSSS, 145).

I Biscioni, 2/1, a cura di R. Ordano, Torino 1970 (BSS, 181).

I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici, a cura di R. Ordano, Torino 2000 (BSSS, 216).

Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio, a cura di F. Cengarle, Milano 2007.

Hec sunt statuta comunis et alme civitatis Vercellarum, Vercelli 1562.

Historia Montisferrati ab origine marchionum illius tractus usque ad annum MCCCCXC auctore Benvenuto de Sancto Georgio comite Blandratae, in *Reurum italicarum scriptores*, 23, a cura di L.A. Muratori, Milano 1733, coll. 307-761.

Il libro dei «pacta et conventiones» del comune di Vercelli, a cura di G.C. Faccio, Novara 1926 (BSSS, 97).

Il «Libro delle investiture» del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350), a cura di D. Arnoldi, Torino 1934 (BSSS, 73/2).

L. Sorrenti, *Tra scuole e prassi giudiziarie. Giuliano da Sesso e il suo «Libellus questionum»*, Roma 1999.

Studi citati nel testo:

O. Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, Vercelli 1975.

F. Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti (1378-1402) : una proposta di cartografia informatica*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del convegno (Vercelli, 28-30 novembre 2008), in corso di stampa.

W. Janssen, *Studien zur Wüstungsfrage im Frankischen Altsiedelland zwischen Rhein, Mosel und Eifelnordrand*, Köln 1975.

J. Day, *Malthus dementi? Sous-peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au Bas Moyen-Age*, in «*Annales. E.S.C.*», 30 (1975), pp. 684-702; Id., *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese. Dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1987, pp. 9-27.

C. Dionisotti, *Il comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni*, Torino 1895.

G. Duby, *Démographie et villages désertés*, in *Villages désertés et histoire économique. XI^e-XVIII^e siècle*, Paris 1965, pp. 13-24.

H. Groneuer, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft in Mittelalter. 987-1261*, Stuttgart 1970.

F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988.